LA POLITICA NEL SETTORE ENERGETICO

Le rinunce della CEE

La lotta tra le compagnie multinazionali per la conquista del mercato mondiale delle forniture energetiche (combustibili, tecnologie, centrali nucleari, ecc.) è in pieno svolgimento. Le manovre sul prezzo del petrolio, la corsa ai giacimenti di uranio e di carbone, il blocco delle forniture di uranio e di reattori nucleari si sovrappongono al pesante intervento statunitense per condizionare le politiche energetiche dei Paesi dell'Europa occidentale e della CEE nel suo insieme.

L'opinione pubblica è sollecitata da allarmismi e pressioni contrastanti. I governi sono incapaci di esprimere una volontà politica e una continuità di indirizzi che puntando su una cooperazione internazionale garantiscano all'Europa la più alta autonomia nel settore energetico.

Durante un recente dibattito al parlamento europeo la constatazione dell'assenza di realizzazioni concrete nella politica energetica comunitaria si è accompagnata alla consapevolezza che invece sul fronte dell'Agenzia internazionale dell'energia creata nell'ambito dell'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo europeo (OCSE) per gestire il piano energetico voluto da Kissinger e tendente a creare un «fronte» di Paesi consumatori di petrolio da contrapporre ai Paesi produttori è rappresentanti di alcuni governi della Comunità (fra i quali quelli del governo italiano) dimostrano una efficienza insolita. Parlando dell'atteggiamento di costoro Henry Simonet, vice presidente della Commissione esecutiva della Comunità economica europea, ha rilevato che essi dimostrano «risolutezza che proclamano all'esterno con convinzione prolondo quando si tratta di prendere decisioni a Parigi nello ambito dell'Agenzia per l'energia mentre, quando si dirigono verso Bruxelles, essi sembrano venir colpiti da una sorta di paralisi progressiva».

E che le cose scorrano su un piano inclinato spinte da questa insolita «convinta risolutezza» lo dimostra anche una recente proposta della commissione al consiglio dei ministri della CEE concernente alcuni programmi di azioni di ricerca e sviluppo nel settore energetico.

Si tratta, è vero, di un quadro di proposte comunitario, esso tuttavia si inserisce perfettamente negli obiettivi di cooperazione a lungo termine previsti dall'accordo di Parigi per l'energia a cui, come è noto, aderiscono i Paesi della comunità ad esclusione della Francia e fra gli altri gli USA, il Canada e il Giappone.

Gli USA

Si è già detto che il recordo fra i Paesi industrializzati consumatori di petrolio tende a rafforzare l'egemonia americana sull'Europa in quanto da una parte ostacola la cooperazione con i Paesi produttori di petrolio e dall'altra aggrava le condizioni di grave subordinazione in materia di forniture energetiche di tipo nuovo (centrali nucleari, tecnologie, uranio) arricchito ecc.) nei confronti degli USA. L'è che gli USA non esitano a ricorrere a manovre ricattatorie in questa area lo testimonia anche il recente blocco delle forniture di uranio arricchito e di reattori di pezzi di ricambio per centrali ecc.

L'aspetto più preoccupante (e forse meno evidente) è però legato al fatto che questo accordo presuppone nel suo complesso un congelamento dello attuale meccanismo di sviluppo appena corretto come appare dalle proposte comunitarie da un intervento della tecnologia per eliminare alcune forme marginali di spreco energetico.

Ciò è oltretutto in contraddizione con la decisione americana di decretare la fine dell'epoca dell'energia a basso prezzo con la definizione di un prezzo per il petrolio greggio medio orientale tale da favorire la competitività dell'energia proveniente da altre fonti. La crescita dei costi delle forniture energetiche dovrebbe infatti essere un ulteriore elemento di stimolo per determinare una diversa struttura dei consumi e una profonda riconversione produttiva che portino nel loro complesso ad una sostanziale riduzione dello spreco di energia.

La contraddizione viene scaricata sulle spalle dei lavoratori: calo della produzione industriale, aumento del esercito industriale di riserva, inflazione. La risposta delle classi dominanti è dunque quella nota: una Europa esattamente simile a quella di prima, stessa produzione, stessa struttura dei consumi, solo più piccola e più povera.

Vediamo ora gli aspetti più significativi della proposta della commissione CEE in materia di ricerca e sviluppo nel settore energetico: proposte che come abbiamo visto si inquadrano in una strategia di più largo respiro.

Il programma di ricerca e sviluppo è stato ripartito in azioni a breve termine (risparmio di energia, combustibili fossili e fissione nucleare) a medio termine (produzione di idrogeno, energia solare, geotermica) e a lungo termine (fusione nucleare).

A queste iniziative la CEE propone di dedicare risorse e provvedimenti di bilancio comunitari (circa il 10% del totale delle risorse dedicate dagli Stati membri) e soprattutto di esercitare una azione di coordinamento dopo aver raccolto informazioni sui programmi nazionali di ricerca.

Passando all'esame dei singoli temi di ricerca un particolare rilievo va dato alla comparsa tra essi della voce «risparmio di energia», finalmente accolta ma vediamo poi in quale chiave riduttiva dai responsabili dell'elaborazione delle politiche della CEE.

Settori

La motivazione ammette testualmente: «Nella comunità le perdite di energia tanto al momento della trasformazione dell'energia primaria in energia utilizzabile quanto al momento del consumo finale sono stimate in circa il 54% di tutto il fabbisogno. Visto l'aumento del costo dell'energia primaria ridurre tali perdite diventa un obiettivo prioritario». Ora le perdite stimate ripartite settorialmente sono: 83% nel settore dei trasporti, 60% nella produzione di energia, 55% nel settore domestico e terziario, 45% nella industria.

Ora è noto che i tre settori chiave del recente sviluppo dei Paesi capitalistici, la automobile, gli elettrodomestici e la petrolchimica, hanno avuto un'espansione eccezionale grazie alla disponibilità di materie prime energetiche a basso costo e quindi alla possibilità del loro spreco. E vero anche che il modello di sviluppo basato su quel tipo di consumi e sull'industria petrolchimica (caratterizzata da elevati profitti e forti consumi energetici, inquinamento e bassa occupazione) è oggi sotto accusa e che il vero risparmio energetico si ottiene quindi con una nuova politica economica con una diversa destinazione degli investimenti con una profonda ristrutturazione dei consumi corrispondente ad una domanda di tipo diverso che già si manifesta. Il risparmio energetico deve quindi essere frutto di decisioni politiche che investono tutto il futuro della società.

Ebbene di questo nelle proposte CEE non si parla. Si parla invece di organizzazione di simposi di miglioramento del rendimento dei motori di messa a punto di veicoli elettrici ecc. Ora si tratta sia ben chiaro di cose utili e anche importanti delle quali bisognerà certamente occuparsi prima o poi ma indicarle oggi in un programma di ricerche (insieme ad altri temi importanti quali l'isolamento termico dei locali, il riciclo dei materiali, il recupero dell'energia dai rifiuti) la determinazione del contenuto energetico dei vari prodotti e servizi) in assenza di decisioni politiche di immediata urgenti sulla ristrutturazione dei trasporti su un diverso assetto urbanistico delle città, sulla necessità di produrre beni diversi con una diversa organizzazione del lavoro denuncia l'incapacità delle classi dominanti di affrontare e risolvere i problemi alla radice.

In materia di energia da fissione nucleare la commissione ribadisce di fatto la rinuncia suicida ad una politica energetica che preveda il progressivo raggiungimento della autonomia tecnologica in materia di centrali nucleari. Ci si limita ad affermare che «nessuno concertare le azioni individuali dei Paesi membri (circa 700 milioni di dollari) mentre si restringe l'area dell'intervento comunitario alle questioni della radioprotezione, della gestione dei residui radioattivi, del controllo e della sorveglianza di materie fissili e della sicurezza nucleare».

Un commento particolare va dedicato alla ricerca nei settori della produzione dell'idrogeno e dell'energia solare. Si tratta in particolare per il primo di settori nei quali oggi la CEE segna un certo vantaggio rispetto agli altri. Ebbene proprio qui dove ci si aspetterebbe una concentrazione di sforzi e di investimenti rilevanti (e non solo per il vantaggio acquisito ma anche per l'importanza che in prospettiva l'idrogeno ed energia solare sembrano di tutti ad assumere come fonti alternative di energia).

Mario Bolognani

Colloquio con Emilio Sereni sui vent'anni dell'Alleanza Contadini

Una forza unitaria nelle campagne

Come si giunse alla creazione di un centro di mobilitazione e di organizzazione delle attive minoranze che allora si battevano per soluzioni democratiche ai problemi dell'agricoltura - La politica discriminatoria attuata per anni dalla Coldiretti - I cambiamenti positivi che hanno contribuito al superamento di molti ostacoli nel processo di unità fra i contadini

Una manifestazione indetta dall'Alleanza dei contadini dell'Emilia Romagna.

Quando dopo la morte di Ruggero Grieco assumo la direzione del lavoro nell'Alleanza Contadini, la mia azione è stata orientata nel nostro Paese da una sola indicazione: quella della Democrazia Cristiana e particolarmente nell'organizzazione dei Coltivatori Diretti guidata da Paolo Bonomi.

È da questo dato — senza mistificazioni — che parte la conversazione con il compagno Emilio Sereni in occasione del ventennale della fondazione dell'Alleanza Contadini. Sereni tenne la prima relazione al primo congresso della Alleanza nel 1962. La domanda d'obbligo è quindi quella relativa allo stato del l'organizzazione in quel tempo e su quanto fu deciso in quella occasione che per quanto ci diremo si può definire storica.

Allora solo delle minoranze attive — dice ancora Sereni — era senza dubbio numericamente inferiori a quelle organizzate dalla Coltivatori Diretti erano sotto l'influenza delle forze di sinistra ed in particolare del PCI. Tuttavia con la costituzione dell'Alleanza si era formato un centro di mobilitazione e di organizzazione di queste forze di avanguardia che con i suoi ad un'efficacia crescente della loro azione e della loro capacità politica e organizzativa fra le masse contadine del nostro Paese.

Con Ruggiero Grieco — per le difficoltà oggettive del momento — il ruolo che avrebbe dovuto svolgere un organizzazione come l'Alleanza Contadini nelle campagne e nella società italiana era rimasto nell'ambito di una ricca elaborazione teorica. Il primo congresso del 1962 segnò l'inizio di un'azione più direttamente politica che avrebbe avuto il suo svolgimento negli anni seguenti quando modificazioni sempre più rilevanti avvenivano nelle campagne del nostro Paese.

«La prima fase di attività dell'Alleanza Contadini — osserva il compagno Sereni — fu particolarmente dedicata all'elaborazione politica ed organizzativa di un quadro nel quale le masse decisive dei coltivatori diretti potessero trovare le forme di una partecipazione attiva ad una soluzione democratica avanzata orientata in un senso socialista dei problemi decisivi dell'agricoltura e dell'economia del Paese. In questo senso va interpretato in particolare il lavoro — iniziato fin dal 1956 — che si espresse in uno statuto della proprietà coltivatrice fu un fatto che ebbe una larga risonanza tra le masse contadine e le orientò in misura crescente verso la attività rivendicativa e politica».

Queste ultime affermazioni di Sereni ci riportano ai temi attuali della crisi economica. Per il nostro Paese colpito più che altri dalla crisi proprio per la debolezza delle sue strutture economiche e sociali il problema delle campagne è di grande attualità. Il disavanzo della nostra bilancia dei pagamenti è dovuto per la metà all'importazione di derrate alimentari e di prodotti agricoli. E per questo che quando Emilio Sereni accenna al quadro nuovo nel quale le masse contadine italiane avrebbero dovuto orientare la loro azione torniamo alla nostra mente le lotte contadine soprattutto di questi due ultimi anni. Le richieste pressanti avanzate dall'alleanza perché finalmente si dessero ai coltivatori italiani le possibilità di rilanciare la produzione nelle campagne perché l'agricoltura di sussistenza in tutti i sensi la questione prioritaria nel quadro delle misure da adottare per uscire dalla crisi sono fatti che hanno peso politicamente e che si possono iscrivere nel quadro citato da Sereni un quadro che è andato sempre più precisandosi nel corso di questi anni.

Il progetto politico che i dirigenti dell'Alleanza avanzarono in occasione del primo congresso dell'organizzazione poteva non trovare difficoltà soprattutto in riferimento allo statuto della proprietà coltivatrice. «In questa impostazione — precisa il compagno Sereni — è più in generale nella prima fase di attività dell'Alleanza Contadini non mancarono le difficoltà le contraddizioni interne ed esterne. Interne nel senso che anche nell'ambito del movimento operaio e delle forze di sinistra non mancarono ostilità o critiche alle posizioni nuove che l'Alleanza proponeva per le masse contadine e per la loro funzione nel processo di sviluppo della società italiana. Particolarmente notevoli furono le resistenze che allora si opposero alla sottolineatura della funzione attiva e non puramente passiva che ai coltivatori diretti si attribuiva nel processo rivoluzionario italiano.

Chiediamo a Sereni che cosa significò in questo senso il primo congresso dell'Alleanza. «Quanto scritto nella mia relazione dopo il ricco ed aspro dibattito della vigilia soprattutto con la componente sindacale del movimento fu subito accolto dal compagno Longo presente a nome del Congresso. Stesso assenso — aggiungiamo noi — fu dato dal compagno Venerio Cattani in rappresentanza del PSI.

E per quanto riguarda le resistenze esterne?

Questa precisa scelta ebbe un rilievo ben maggiore. Lo scontro tra gli organismi dell'Alleanza e la Coldiretti è quindi stato la conseguenza diretta della politica di discriminazione operata da parte della Coltivatori Diretti. Ma oltre a questo aspetto vi furono anche altre forme di discriminazione. Ad esempio la Coldiretti assumeva una posizione apertamente contrastante con quella dell'Alleanza considerata in certo qual modo come il nemico principale da contrastare e da combattere. A tal fine la Coltivatori Diretti praticò con una certa coerenza una politica di manomissione delle Federconsorzi e di altri enti e di altri strumenti una politica di assoluta discriminazione ed esclusione da ogni possibilità di rappresentanza che l'Alleanza fu costretta per anni a contrastare con una estrema tensione di tutte le proprie energie e capacità di lotta.

Oggi il quadro generale dei rapporti tra le organizzazioni dei coltivatori è profondamente mutato anche se ancora molta strada resta da fare. Qualche cosa si muove all'interno della Coldiretti (basti ricordare le numerose azioni unitarie che nell'interesse dell'agricoltura sono state intraprese soprattutto nel corso di questi due ultimi anni e l'assemblea tenuta recentemente a Montecatini) qualche cosa è profondamente mutato all'interno del PCI dopo la non felice scissione (lo ha dimostrato l'ultimo congresso dell'organizzazione).

*Chiediamo a Sereni che cosa ha contribuito al superamento di molti ostacoli nel processo di unità contadina. «A questo superamento — egli dice — hanno contribuito ad un tempo certi elementi oggettivi oltre che una persistente impostazione unitaria dirigenti dell'Alleanza al contrario alle scissioni. Tra gli elementi oggettivi vanno ricordati la profonda crisi che ha investito il mondo contadino e il processo di differenziazione sociale che ha investito la classe dei coltivatori diretti. Ciò ha determinato in certi ceti contadini una sorta di rifiuto del rapporto con la classe operaia e con le forze di sinistra